



oggi su www.unioncamere.eu

La citazione del 29 ottobre

“L'attuale sistema degli aiuti di Stato permette già ai Governi di intervenire nel modo giusto per sostenere la crescita in modo sostenibile: prima di reinventare la ruota bisogna verificare quanto si può fare già oggi. Le regole attuali hanno funzionato bene e, come il vino francese, sono migliorate con il passar del tempo.”

Neelie Kroes, Commissario Ue alla Concorrenza

The quote of October 29th

“The ambitious energy package is based on the belief that the world is heading for disaster It would be tragic to abandon its policies on the pretext that the financial crisis occurred.”

Nicolas Sarkozy, EU rotating President

SOMMARIO

La Repubblica

- **Il dilemma ambiente-sviluppo – di Joaquín Navarro-Valls**
- **Cai vara l'aumento di capitale da 1,1 miliardi**

Corriere della Sera

- **Europee, il Quirinale in campo «Si cerchi un ampio consenso»**

Il Sole 24 Ore

- **Lunghi coltelli in Europa**
- **Kroes (Ue): un disastro la gara ai sussidi statali**
- **Bruxelles aumenti gli aiuti**
- **Potenze regionali a fianco del fondo**
- **«Pacchetto clima troppo oneroso»**

Le Monde

- **Dégradation du marché du travail en Europe**

Financial Times

- **European view – Pre-emptive strike**

JOAQUÍN NAVARRO-VALLS

Negli ultimi decenni molto della visione industriale è cambiato. Anche se non è sempre facile percepirne i risvolti, le tendenze nel presente, e fare una valutazione chiara delle prospettive future. Ottenere un valido giudizio in merito significa affrontare difficoltà simili a quelle di chi vuole guardare una montagna quando ci cammina sopra. Senza una debita distanza dagli interessi personali è difficile infatti essere obiettivi. Ma qui non abbiamo alternative migliori. Le questioni ambientali riguardano tutti, e sono ormai diventate un tutt'uno con la nostra vita, con i criteri che guidano i nostri comportamenti. Mentre non è facile trovare nei libri di economia di dieci o vent'anni fa parti dedicate all'ecologia, oggi è impossibile farne a meno. La cosiddetta "economia sostenibile", ovvero una produzione industriale compatibile con il rispetto dell'ambiente, è al centro dei dibattiti economici di tutto il mondo.

In questa indissociabilità dell'etica ambientale dall'attività produttiva un posto di grande rilievo hanno gli accordi internazionali. E non a caso. Pensare di affrontare la questione ambientale in un solo paese sarebbe assurdo e inutile. Molte iniziative sono state prese insieme concretamente dagli Stati in questi anni. La più importante delle quali è stata certamente il Protocollo di Kyoto. Il patto sottoscritto nella città giapponese l'11 dicembre del 1997 da ben 160 paesi ha garantito di operare una riduzione delle emissioni di materiali inquinanti del 5% in dieci anni. L'importanza ottenuta, non soltanto reale ma anche simbolica, è stata l'adesione molto ampia a una concezione dell'industria attenta all'ecologia. L'elemento vincolante è stata l'introduzione autoimposta di alcuni criteri di produzione, i quali hanno spinto a sostituire una tecnologia, vecchia e inquinante, con una nuova, più onerosa e più ecologica.

Naturalmente, il rapporto costi-benefici ha avvantaggiato l'umanità, ma non i bilanci delle industrie. Per questa ragione molti paesi non hanno aderito, mentre altri hanno deciso un'adesione solo successivamente. Ben 40 nuovi paesi si sono aggiunti ai precedenti nel 2001 alla Conferenza di Marrakech, mentre altri importanti non hanno aderito per nulla. La più sensazionale delle dissociazioni da Kyoto è stata, come è noto, quella degli Stati Uniti, responsabili del 40% delle emissioni. Anche se, con una certa titubanza, Clinton aveva aderito con timidezza, in seguito Bush ha rinunciato definitivamente ad impegnarsi.

La questione è riemersa ultimamente, subendo un'evoluzione

dovuta a due fattori principali. Il primo è l'aumento della produzione industriale in paesi che non hanno sottoscritto gli accordi che un tempo non avevano un vero sviluppo industriale. Ciò riguarda la gran parte degli Stati dell'Europa dell'Est, ma soprattutto Cina e India in grande espansione economica. La seconda riguarda, invece, la crisi congiunturale che sta attraversando il pianeta, la quale ha cambiato le prospettive generose verso l'ambiente di molti dei firmatari.

Tra le nazioni che hanno cambiato idea su Kyoto vi è adesso anche l'Italia. Il governo ha annunciato nei giorni scorsi che si farà portavoce di un'iniziativa di opposizione non tanto al carattere ambientale della politica industriale, quanto al rigido e ferreo rispetto dei criteri estremi del Protocollo. In effetti, sembra che con le previsioni che derivano dall'attuale crisi economica sia molto difficile per l'Italia rimanere nei prossimi anni all'interno dei parametri prefissati.

A margine di questa difficile situazione di emergenza complessiva del sistema conviene evitare di essere troppo idealisti e troppo cinici insieme. Si tratta cioè di stabilire, come si fa nella gestione delle emergenze, la scala delle giuste priorità. Se leggiamo, ad esempio, le stime che l'Onu offre dello stato di salute dell'economia mondiale, ci muoviamo a livelli bassissimi e non sembra assolutamente realistico l'obiettivo ecologico richiesto da Kyoto. Senza entrare in un discorso tecnico, è sufficiente constatare che per poter inquinare bisogna prima produrre. E affinché la questione ecologica diventi un criterio etico fondamentale di una seria e moderna politica industriale è necessario che vi sia un sovrabbondante sviluppo. Altrimenti di cosa parliamo? Pensare l'industria e l'economia a partire dall'ambiente sembra un paradosso molto simile a quello

di chi è convinto che per poter tenere incontaminato il mare sia necessario entrare puliti nell'oceano.

Oggi la priorità è un'altra, e riguarda l'economia. Dalla ripresa dello sviluppo deriva infatti la salvezza di tantissime vite umane nel mondo, e forse anche la salvezza ambientale del globo intero. Il rischio è assistere all'espandersi esponenziale della povertà e della miseria dappertutto, come fa un deserto quando c'è siccità. È ovvio che l'umanità non potrà sopravvivere senza un ambiente tutelato e vivibile, ma a che cosa servirebbe un pianeta incontaminato abitato

solo da affamati o da pochi esseri umani?

La soluzione immediata deve dunque giungere attraverso accordi ecologici di tipo internazionale, ma nei termini definiti da una moderna industrializzazione e da un moderno progresso ecologico, e non da un'ecologia anti-industriale, nemica della ricchezza e produttrice solo di miseria. A meno che non pensiamo il mondo futuro come una civiltà caratterizzata dalla vita agreste, e l'economia reale come la preistorica attività di raccolta dei prodotti naturali di comunità di selvaggi che vivono non in città illuminate, ma in poco confortevoli caverne di roccia.

Cai vara l'aumento di capitale da 1,1 miliardi

Colaninno: lockup di 5 anni, partner estero a novembre. In cda Tronchetti e Toto

LUCIO CILLIS

ROMA — Aumento di capitale da un miliardo e cento grazie all'ingresso di nuovi soci e nessuna defezione nella cordata. L'assemblea Cai che si è svolta ieri a Milano ha dato un volto definito all'operazione di acquisizione degli asset Alitalia. Compagnia aerea italiana si trasforma in società per azioni. Con l'entrata di nuovi soggetti e la tenuta di tutti i 16 soci fondatori (alcuni dei quali erano dati per "uscenti" da voci insistenti) il capitale arriva a quota 1,1 miliardi. A questa cifra andranno a sommarsi altri 200 milioni di euro, iniettati dal partner straniero, per un totale di 1,3 miliardi. Pronti a partecipare all'aumento di capitale anche altri sei soci: Maurizio Traglio (presidente di Mpa), Enzo Manes (presidente di Intek), Atlantis Partners, gruppo Fontana, gruppo Orsero (import-export alimentare) e Carbonelli-D'Angelo (G&C holding).

«I soci sono diventati di più, la compagine è compatta, le risorse per fare ci sono» ha sottolineato con soddisfazione Corrado Passera, ad di Intesa-Sanpaolo. La macchina di Cai, dunque, si muove. Venerdì sono attesi il via libera dei sindacati alla stesura dei contratti e la prima riunione del board che rimarrà in carica per tre esercizi fino all'approvazione del bilancio al 31 dicembre 2010. Questi i membri: Roberto Colaninno (presidente), Rocco Sabelli, Gianluigi Ponte, Massimiliano Boschini, Francesco Caltagirone Bellavista, Carlo D'Urso, Corrado Fratini, Andrea Guerra, Salvatore Mancuso, Fausto Marchionni, Francesco Paolo Mattioli, Gaetano Micciché, Angelo Riva, Carlo Toto, Marco Tronchetti Provera.

Il cda inizierà il suo lavoro dopodomani, attribuendo poterie deleghe ma, soprattutto, deliberando la presentazione dell'offerta vincolante al commissario di Alitalia. Il via libera arriverà solo con l'assenso dei sindacati. L'offerta, aggiunge Cai, «rimarrà sospesa fino all'ottenimento dei provvedimenti della Commissione Europea, che attestino l'assenza di aiuti di Stato a vantaggio di Cai, e delle decisioni dell'Antitrust».

L'assemblea ha deliberato l'adozione dello statuto della società che prevede il regime di trasferimento delle partecipazioni sociali, caratterizzato da un vincolo di lock-up per cinque anni. In pratica, il trasferimento delle azioni prima della scadenza «potrà avvenire unicamente tramite cessione ad azionisti della società, a cittadini italiani o società facenti capo a soggetti o entità italiane a condizione che vi sia il voto favorevole della maggioranza assoluta dei membri del cda». Inoltre, a partire dal terzo anno di vita, Cai potrà decidere di approdare in Borsa.

Saranno quindi decisive le prossime ore: oggi nel primo pomeriggio inizierà l'ennesimo tour de force tra le nove sigle e i vertici di Cai, mentre il 12 novembre è atteso il parere della Ue. L'offerta sarà valida solo quando entrambe queste condizioni saranno soddisfatte. Sul cammino della privatizzazione restano però altri ostacoli. Uno è rappresentato dalla valutazione degli asset Alitalia, che secondo alcune indiscrezioni non sarebbe inferiore ai 700 milioni di euro, quasi il doppio della stima fatta da Cai. A questo proposito, Angelo Rovati, ex consigliere economico di Romano Prodi, ieri è rientrato a Palazzo Chigi, anche se nella veste di consulente della banca d'affari Rothschild, uno dei due advisor (l'altro è Banca Leonardo) incaricati di "pesare" il valore di Alitalia.

Europee, il Quirinale in campo

«Si cerchi un ampio consenso»

ROMA — Sulla legge elettorale per le Europee va ricercato «un ampio consenso in Parlamento», tenendo conto di una doppia esigenza: quella di non «comprimere il pluralismo politico in quelle che sono sue significative espressioni» e quella di «garantire un effettivo intervento dei cittadini-elettori nella scelta dei loro rappresentanti». È il capo dello Stato a intervenire, con parole che pesano, nel dibattito accesissimo sulla riforma della legge elettorale per le Europee, che dovrebbe essere votata la prossima settimana alla Camera e che vede contrapposti il Pdl (con la defezione di una parte di An) e la Lega da una parte, e il Pd, l'Udc, l'Idv, l'Mpa e tutti i partiti non presenti in Parlamento dall'altra.

A far insorgere l'opposizione (e non solo) sono le due novità più sostanziali previste dal testo: l'abolizione del voto di preferenza, e la soglia di esclusione fissata al 5%. E su entrambi i punti Giorgio Napolitano, dopo aver incontrato i rappresentanti delle forze politiche riunite nel «Comitato per la democrazia» che si oppone alla legge, consiglia prudenza e quasi un ripensamento alla maggio-

ranza, difendendo la necessità del «pluralismo» (anche se vanno evitati «eccessi di frammentazione», dunque sì a una soglia accettabile che attualmente non esiste) e la possibilità che i cittadini scelgano i loro rappresentanti.

Parole che riscuotono l'immediato plauso del centrosinistra e dell'Udc, e che vengono accolte con rispetto dagli esponenti del centrodestra, che però respingono le critiche: «Il disegno di legge che noi abbiamo presentato rispetta rigorosamente il pluralismo», dice il capogruppo del Pdl Fabrizio Cicchitto.

Ma le parole del capo dello Stato un effetto immediato lo ottengono, se è vero che il fronte dei contrari alla legge si compatta sempre più, e accresce i consensi. Esplicita il suo Walter Veltroni («Parole sagge»), che

era stato accusato da esponenti della maggioranza di non volere in realtà alcuna modifica ad un testo sul quale si era sempre mostrato d'accordo: «Non c'è nessuna dietrologia da fare, siamo contro l'eliminazione delle preferenze e a favore di una soglia di sbarramento al 3 per cento. Lo dico con chiarezza», scandisce il leader del Pd, annunciando anche che sarà alla riunione alla Camera degli autoconvocati trasversali che si battono contro la legge e che studiano iniziative di protesta per bloccare un testo che, per dirla con il leader dell'Udc Casini «nega agli italiani la possibilità di scegliere i propri parlamentari».

Come finirà, lo si capirà probabilmente a metà della prossima settimana, quando il provvedimento potrebbe arrivare al voto che le opposizioni chiedono segreto (e il presidente Fini è orientato a concederlo) e che potrebbe registrare sorprese, se è vero che in An sono parecchi i deputati che si battono per il mantenimento delle preferenze, tanto che ieri da un gruppo di loro (tra i quali Landolfi, Mofa, Contente) è stato presentato un emendamento che ne prevedrebbe due. Così anche il reggente di An, Ignazio La Russa, confermando comunque il sì del suo partito al testo in esame, ammette: «Nel segreto dell'urna, non posso garantire sul voto di tutti i miei...».

Paola Di Caro

Lunghi coltelli in Europa

di **Adriana Cerretelli**

Continua la saga dell'unità europea ritrovata sulle macerie di una crisi finanziaria che è nata americana ma ogni giorno di più diventa profonda recessione europea. Non è tutta una favola ma quasi. A fragilizzarla provvede il grande equivoco, fattosi dogma, delle vie prettamente nazionali ai salvataggi bancari e industriali, ai piani economici anti-shock pensati e decisi in ordine sparso. Dietro le quinte, poi, il quadro racconta una storia di lunghi coltelli, di violenta competizione per la leadership continentale.

Tutto questo in un contesto globale che cambia e, dopo la bufera, non si lascerà dietro niente come prima. Nemmeno dentro l'Unione europea. La Francia di Nicolas Sarkozy si è messa subito al vento, decisa a cogliere la grande occasione per tentare di rimettersi al centro della scena europea e internazionale, dalla quale era quasi scomparsa negli ultimi anni della presidenza Chirac. Ma il suo instancabile protagonismo sta gettando i partner nello scompiglio, incrinando convinzioni, equilibri di potere e giochi di squadra consolidati.

Dicono che sia questione di caratteri e di pelle, fatto sta che Angela Merkel si intende malissimo con Sarkozy. Non perde infatti occasione per affondarne tutti i progetti europei. È successo prima con il fondo Ue per il salvataggio delle banche. Poi con la proposta di creare fondi sovrani nazionali per difendere in una Borsa ribassista le imprese strategiche europee altrimenti scalabili da quelli altrui. Infine con l'idea di creare il governo economico dell'euro a presidenza stabile (naturalmente Sarkozy per cominciare) e a livello di primi ministri, i soli con l'autorità necessaria ad affrontare l'ondata recessiva in arrivo.

Se l'asse franco-tedesco è in tilt, poco importa. A riempire il vuoto c'è la nuova "entente cordiale" franco-britannica, l'improvvisa resurrezione politica di Gordon Brown, l'anti-europeo che paradossalmente ritrova leadership giocando in Europa meglio che in

casa, grazie a un know-how finanziario perfettamente complementare al volontarismo scatenato di Sarkozy e stranamente in sintonia con il neo-colbertismo che sta contagiando l'Europa intera.

Nella partita a scacchi che lentamente prepara la futura architettura continentale, meglio però non fermarsi alle apparenze. Perché le affinità Parigi-Londra tengono solo fino a un certo punto, come del resto le incomunicabilità Parigi-Berlino. E comunque nessuno intende restarne ai margini: non la Spagna che mal tollera di non ritrovarsi nel club dei quattro Grandi dell'Unione. Non i Paesi scandinavi che hanno optato, con l'Inghilterra, per stare fuori dall'euro e ora si ritrovano senza il suo scudo e per di più spiazzati dalla nuova dinamica politica che gli ruota attorno. Non i nuovi membri dell'Est, che rifiutano gli "strapuntini" e per stare in gioco puntano sull'alleanza di ferro con Londra.

Un governo economico europeo ma per fare cosa? Con poche eccezioni (Italia, Spagna, Belgio ed Parlamento), la proposta Sarkozy ha seminato panico e irritazione. A Londra e nei Paesi fuori dall'euro è stata percepita come un tradimento: un modo per rompere l'unità dell'Unione a 27, ponendo le basi di una nuova Europa più integrata e coesa da aggregare intorno alla moneta unica tagliando fuori gli altri (peraltro in larga parte esclusi da soli). In Germania ha resuscitato antichi fantasmi ed è stata liquidata come una provocazione economica, una sfida alla leadership culturale tedesca. E all'indipendenza della Bce.

«Cosa significa governo economico: che Sarkozy spiegherà agli altri quali politiche di bilancio fare, proprio lui che si è rifiutato di rispettare l'accordo sul pareggio entro il 2010 con la scusa che non era stato il suo Governo ad accettarlo?» commentano preoccupati a Bruxelles. «La verità è che al vertice di Parigi del 12 ottobre l'Eurogruppo ha raggiunto l'accordo perché c'era il fuoco in casa e il pia-

no inglese sul tavolo» spiega qualcuno che era nelle segrete stanze della riunione. E aggiunge: «Sarkozy non piace al gruppo e nemmeno al suo presidente, il lussemburghese Jean-Claude Juncker». Che invece ha l'ostentato appoggio della Merkel proprio in funzione anti-francese. Per la Germania «qualsiasi decisione andrà comunque presa a 27»: se non è un requiem, ci assomiglia.

Eppure il progetto Sarkozy ha una logica ineccepibile: perché la crisi finanziaria resta in agguato e la recessione impone interventi sempre più comuni e coordinati: dalla politica industriale agli aiuti pubblici, dal rilancio economico all'interpretazione delle regole del Patto di stabilità, dalle politiche fiscali alle misure sociali, dai salvataggi bancari fino ai focolai di crisi che potrebbero esplodere a Est (Ungheria insegna) ma anche dentro l'area euro. E poi perché la tenuta dell'euro, al suo primo scontro con una crisi sistemica globale, ha bisogno della crescente coesione tra i suoi membri e non di ricette nazionali in libertà neanche tanto vigilata da Bruxelles. «Il successo ha dato alla testa a Sarkozy, che però ha il merito di provare ad aprire porte finora chiuse in Europa. In questa crisi i tedeschi si sono comportati male, da rigidi e miopi egoisti. Non a caso la leadership della Merkel è sparita» sussurra un diplomatico. Difficile, con questi chiari di luna, che il 15 novembre al G-20 di Washington l'Europa possa pretendere di plasmare le regole della nuova Bretton Woods. Nemmeno l'illusionista Sarkozy può seriamente crederci. Peccato.

Kroes (Ue): un disastro la gara ai sussidi statali

Enrico Brivio

BRUXELLES. Dal nostro inviato

Www Sarebbe un «un disastro» se l'attuale crisi finanziaria spingesse i Governi europei a una corsa folle agli aiuti di Stato, e non a una risposta coordinata. La messa in guardia è arrivata ieri dal commissario europeo alla Concorrenza, Neelie Kroes.

Un monito lanciato, da Bruxelles, nel giorno in cui la Commissione ha dato il via libera al piano di salvataggio tedesco da 500 miliardi per le banche nazionali, il quarto approvato dall'Antitrust europeo dopo il semaforo verde fatto scattare per le reti di salvataggio predisposte da Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca. La Kroes ha tenuto a sottolineare che le attuali regole già danno margini di flessibilità sufficienti per aiutare in modo coordinato ed efficace i sistemi bancari, seguendo le linee guida emanate in materia di aiuti di Stato da Bruxelles lo scorso 13 ottobre. Il commissario ha anche chiarito di non ritenere invece giustificabili

le un'ondata di richieste di sussidi anti-recessione che puntino alla sospensione di fatto delle norme sugli aiuti di Stato.

«Nel momento il rallentamento economico si fa sentire in termini di licenziamenti, calo degli ordini e si riducono i margini di errore - ha fatto presente la Kroes - dobbiamo avere una risposta ampia, chiare e calma da parte dell'Europa e non una serie di divergenti risposte nazionali». «Sarebbe un disastro se si cominciasse una gara ai sussidi - ha fatto presente la first lady dell'Antitrust europeo - con gli Stati non impegnati a spendere soldi per risolvere i problemi strutturali, ma per riparare ai problemi causati dai sussidi di altri Paesi».

La Kroes ha poi ricordato come le attuali regole europee già puntino a sostenere gli interventi più utili, ovvero quelli che «stimolano investimenti sostenibili e comportano più innovazione, ricerca, migliore formazione e posti di alta qualità». E per questo già esistono speciali

deroghe per gli aiuti alla ricerca, alla formazione o con fini ambientali, oltre a regole *de minimis* a favore delle pmi.

Per la Kroes «l'attuale sistema degli aiuti di Stato permette già ai Governi di intervenire nel modo giusto per sostenere la crescita in modo sostenibile:

IL COMMISSARIO ANTITRUST

In Europa gli interventi devono essere coordinati. Gli aiuti nazionali rischiano di creare ulteriori problemi agli altri Paesi

prima di reinventare la ruota bisogna verificare quanto si può fare già oggi». Nessuna rivoluzione normativa è pertanto necessaria, secondo il commissario, in quanto «le regole attuali hanno funzionato bene e, come il vino francese, sono migliorate con il passar del tempo».

enrico.brivio@skynet.be

Sarkozy propone 20 miliardi a sostegno degli Stati membri «Bruxelles aumenti gli aiuti»

PARIGI

PARIGI La *débâcle* dei Paesi emergenti in serie difficoltà finanziarie va arginata. La priorità del premier britannico Gordon Brown, che ieri ha affrontato la crisi insieme a Nicolas Sarkozy a Parigi, «è fermare il contagio ad altri Paesi, inclusa l'Europa dell'Est». Brown è convinto che serva una ricapitalizzazione del Fondo monetario internazionale, e chiede che i 250 miliardi di dollari a disposizione dell'Fmi vengano aumentati rapidamente. Il grosso delle risorse dovrebbe venire da nazioni come la Ci-

na e i Paesi del Golfo, che hanno forti riserve valutarie: ma dall'Opec la risposta è «non contate su di noi». «Nella maggior parte dei casi siamo Paesi poveri», ha detto ieri il segretario generale del cartello, Abdallah al-Badri.

Sarkozy condivide l'idea che siano necessari più aiuti per i Paesi membri: al prossimo vertice Ue del 7 novembre, ha detto il presidente francese, «proporrò che la stessa Unione europea, che dispone di 12 miliardi di euro a sostegno di un certo numero di Paesi, salga almeno a 20 miliardi,

in modo da aumentare la nostra capacità di risposta alla crisi». Lo scopo del vertice del 7 novembre è trovare una posizione comune europea in vista di quello che già viene chiamato Bretton Woods 2, il summit del G-20 che studierà la possibilità di riformare il sistema finanziario globale.

I prestiti Ue di medio termine, secondo il regolamento dell'Unione, sono a disposizione di Paesi fuori dall'area euro «che sperimentino o siano seriamente minacciati da difficoltà nelle bilance dei pagamenti o nei movimenti dei capitali».

Potenze regionali a fianco del Fondo

di **Alessandro Merli**

La Banca centrale europea, e ora la Commissione, per l'Ungheria. I Paesi scandinavi per l'Islanda. Il Giappone, e forse la Cina, se la necessità dovesse presentarsi in Asia. A fianco del Fondo monetario si sono schierate, o si schiereranno come finanziatori dei Paesi in crisi, le potenze regionali. Le crisi finanziarie internazionali sono anche punti di inflessione nei rapporti geopolitici e c'è anche questa motivazione dietro l'affiancamento del Fondo, nei pacchetti di prestiti alle economie in difficoltà, da parte di Paesi che con il loro intervento aiutano i vicini proteggendo allo stesso tempo i propri interessi, politici o economici. La formula non è nuova, anzi risolve un modello adottato fin dallo scoppio della prima crisi della storia finanziaria recente. Il Tesoro americano, non a caso, fu il vero protagonista del salvataggio del Messico nel default del 1982, la madre di tutte le crisi dei Paesi in via di sviluppo nell'ultimo quarto di secolo.

Progressivamente, il Fondo monetario ha assunto nei decenni un ruolo sempre più centrale nella gestione delle crisi e nel finanziamento dei salvataggi, per il suo know-how, ma anche spesso per l'indisponibilità di risorse dei grandi Paesi industriali, a partire dagli Usa, alle prese con i propri disavanzi.

Lo scenario è cambiato dopo la crisi asiatica della fine degli anni 90, quando l'Fmi ha perso credibilità per gli errori compiuti e i Paesi sono divenuti sempre più riluttanti a servirse ne, anche per evitare imposizioni alla propria politica economica. L'abbondanza dei flussi di capitali privati verso i Paesi emergenti negli ultimi dieci anni ha a sua volta contribuito a marginalizzare il Fondo.

Il quale ora torna al centro della scena, ma in una prospettiva rovesciata: oggi è la stessa istituzione di Washington a non disporre di tutte le risorse necessarie. Con 200 miliardi di dollari disponibili per nuovi prestiti (più altri 50 dei cosiddetti sportelli Gab e Nab), è attrezzato per far fronte ai problemi di un'Ucraina o di un'Islanda, e probabilmente di molte altre economie minori, ma - come ha ammesso del resto ieri lo stesso John Lipsky, vicedirettore del Fondo - non avrebbe i mezzi per assistere contemporaneamente diversi grandi Paesi emergenti, come avvenne alla fine degli anni 90.

Consapevole della nuova situazione, nelle ultime settimane l'Fmi ha predisposto due nuovi strumenti. Il primo è una procedura di emergenza che consente una decisione del consiglio in 72 ore dalla richiesta e l'esborso anticipato dei prestiti nel giro di dieci giorni: le condizioni riguardano la politica macroeconomica, ma evi-

tano di scendere in quella ple-tora di minuziose prescrizioni che tanto avevano infastidito i Paesi nelle crisi precedenti e alimentato le critiche all'Fmi. Il secondo verrà discusso stamattina a Washington dal consiglio dell'organizzazione e riguarda la fornitura di liquidità attraverso uno swap, per un periodo limitato, a Paesi che han-

DÉJÀ-VU

Il mondo riscopre la formula degli interventi congiunti in favore dei Paesi vicini in difficoltà

no le carte in regola, hanno adottato le politiche giuste, ma sono stati comunque investiti dall'impatto della crisi globale.

Nessuno di questi due strumenti risolve peraltro il problema dell'insufficienza delle risorse complessive a disposizione: per questo continueremo ad assistere a pacchetti dove i prestiti bilaterali hanno un ruolo importante e alla discussione di nuove idee, come quella di Gordon Brown, su come accrescere il potenziale del Fondo. Ipotizzare che la soluzione venga dal G-20 convocato a Washington il 15 novembre da un presidente americano a fine mandato è però probabilmente ottimistico.

alessandro.merli@ilssole24ore.com

Ambiente. Il Governo: è insostenibile

«Pacchetto clima troppo oneroso»

Marika Gervasio

Il 40% in più rispetto alla media europea: tanto costerebbero alle imprese italiane le misure previste dall'Unione europea per il controllo dell'anidride carbonica.

Un costo insostenibile, come ha confermato il Governo italiano che ieri, durante una riunione interministeriale a Palazzo Chigi sull'ambiente presieduta dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta, ha ribadito la linea espressa a livello europeo in difesa delle posizioni italiane sulle direttive Ue circa il clima. Interventi che, secondo il Governo, se introdotti, finirebbero per appesantire i bilanci delle nostre imprese.

Nell'incontro - al quale hanno partecipato i ministri dell'Ambiente, Stefania Prestigiacomo, delle Politiche comunitarie, Andrea Ronchi e i sottosegretari allo Sviluppo economico, Adolfo Urso, e all'Economia, Luigi Casero - è emerso che l'impatto delle misure di controllo dell'anidride carbonica comporterebbe, in rapporto al Pil, un aumento dei costi superiori del 40% alla media degli altri Paesi.

Un livello che è stato giudicato «insostenibile per il nostro apparato produttivo, proprio alla luce dell'attuale crisi economica internazionale».

«Le cifre sui costi sono confermate - ha commentato Ronchi al termine dell'incontro - così come le pesanti ricadute economiche e finanziarie che avrebbero sul nostro sistema industriale. Accelereremo i contatti tecnici con gli altri Paesi della Ue per poter meglio valutare la situazione e studiare un pacchetto equo per tutti. Abbiamo già iniziato una partnership tecnica con la Spagna».

Proprio ieri il ministro ha incontrato il segretario di Stato spagnolo agli Affari europei, Lopez Garrido, al quale ha illustrato le preoccupazioni del Governo sulle ricadute che il pacchetto europeo su clima e energia avrebbe sul sistema industriale italiano.

«Garrido - ha aggiunto Ronchi - ha condiviso alcuni dei timori espressi dal Governo italiano in termini di delocalizzazione delle imprese».

Sempre ieri Ronchi, ha illustrato al commissario Ue alle Imprese, Guenter Verheugen, la posizione dell'Italia sulla proposta di regolamento per la riduzione delle emissioni di anidride carbonica dalle auto, che è attualmente oggetto di negoziato fra gli Stati membri.

È stato lo stesso Verheugen a chiamare al telefono il ministro Ronchi, in previsio-

ne di una riunione, oggi a Bruxelles, fra la Commissione e l'Accea, l'associazione europea dei costruttori d'auto, che sarà incentrata proprio sulla proposta di regolamento sulla riduzione delle emissioni.

Ronchi ha ricordato la proposta dell'Italia di modificare il sistema delle multe per le case automobilistiche che non rispettano i propri obiettivi di riduzione dell'anidride carbonica.

Questa proposta, presentata dal ministro dell'Ambiente Stefania Prestigiacomo al Consiglio Ue il 20 ottobre scorso a Lussemburgo, prevede in sostanza che le multe siano proporzionali non al numero totale delle auto vendute dal costruttore inadempiente, ma solo alle vendite relative ai modelli fuori norma.

Dégradation du marché du travail en Europe

L'ÉVOLUTION du chômage figure encore au rang des bonnes nouvelles en Allemagne. L'Agence pour l'emploi doit annoncer jeudi 30 octobre les chiffres pour le mois d'octobre. Selon les experts, le nombre de sans-emploi, au plus bas depuis seize ans, devrait frôler la barre des 3 millions. En septembre, ils étaient 3,08 millions et le taux de chômage s'établissait à 7,4 %, contre 8,5 % un an plus tôt.

Le gouvernement s'attend néanmoins à une dégradation du marché du travail en 2009. Angela Merkel a demandé aux ministères de l'économie et des finances de proposer des mesures ciblées, susceptibles de maintenir l'emploi et d'aider les entreprises. Elles comprendraient des aides à la rénovation de logements et une modification de la fiscalité en faveur des voitures propres. Le SPD, partenaire des unions chrétiennes CDU-CSU au sein du gouvernement, demande un développement des programmes de reconversion.

Le chômage augmente en Grande-Bretagne, où il touchait 5,7 % de la population active fin septembre, son plus haut niveau depuis 1999. Le gouvernement travailliste de Gordon Brown n'envisage pas, à ce stade, de mesures spécifiques d'aide à l'emploi. En revanche, la politique de « grands travaux » (commande de deux porte-avions, nouvelle voie de chemin de fer dans Londres, logements sociaux supplé-

mentaires, nouveaux hôpitaux) annoncée devrait induire plusieurs milliers de nouveaux postes de travail.

En Italie, le taux de chômage était de 6,7 % au premier semestre, soit 1 point de plus que l'année précédente. Les chômeurs étaient 1,704 million au second trimestre 2008, en hausse de 291 000 par rapport à la même période de 2007. Des mesures d'aides aux entreprises et d'allègements fiscaux sont à l'étude. Pour les salariés qui risquent de perdre leur travail, le gouvernement va intensifier le recours à la *cassa integrazione guadagni* (équivalent du chômage partiel), qui prévoit le versement de 80 % du dernier salaire pour une période de temps limitée, généralement deux ans. Le gouvernement veut intensifier la *cassa integrazione in deroga* (en dérogation) qui concerne les petites entreprises.

Le gouvernement suédois a proposé, le 21 octobre, une baisse de l'impôt sur le revenu et une réduction des charges sociales. Les allègements fiscaux devraient s'élever à 3,2 milliards d'euros. Ils vont faciliter la création d'entreprises et simplifier les règles fiscales et administratives. Des allègements fiscaux directs équivalant à la moitié du coût du travail seront également introduits en cas de recours aux services d'aide à domicile. ■

SALVATORE ALOÏSE, OLIVIER TRUC
ET MARIE DE VERGÈS

Paul Betts

EUROPEAN VIEW

Pre-emptive strike

Italy's Finmeccanica is currently battling with market turmoil to get a €1.2bn capital increase away. The Italian defence group is raising cash to part-refinance its acquisition of DRS, the US defence electronics group. Conditions could not be less inviting.

The deal is one of the largest in the market that is not for rescue purposes. The fact that Pier Francesco Guarguaglini, Finmeccanica's veteran chairman, has decided to press ahead in the face of unprecedented market turbulence says much about the tough character of the man who has dragged the Italian group to the top table of international defence and aerospace companies for five years.

In the past 10 days, Mr Guarguaglini has led his executive team in investor meetings, confirming results guidance for the coming year. The pitch also includes a guarantee that Finmeccanica's per share dividend for this year will be unchanged, in spite of an additional 153m shares in circulation.

The Finmeccanica boss seems confident his group will weather the storm. Yet that has not stopped its shares being hammered. From €18.35 on the day the DRS deal was announced in May, the stock has slumped to a touch above the new shares issue price of €8.

The decline has clearly been unsettling, but there seems little risk of Finmeccanica's not raising its money. Having brushed aside the loss of Lehman Brothers, the advisers when the deal was announced, Mr Guarguaglini enrolled Goldman Sachs and Mediobanca to ensure the rights issue was fully underwritten. Back in the summer, he also locked in a three-year bridge loan to cover all the other financing needs of the deal, at the sort of rates treasurers now only dream about.